

Il governo nel labirinto delle tv

di MASSIMO TEODORI

AL PRIMO concreto ostacolo, il governo Berlusconi si è ingarbugiato nel labirinto Rai. Con il decreto «SalvaRai» è stata salvata dal fallimento l'azienda che dovrebbe assicurare il servizio pubblico radiotelevisivo ma è stato al tempo stesso licenziato il consiglio d'amministrazione composto dai cinque «professori» nominati durante il governo Ciampi mentre veniva ribadita la potestà dei presidenti di Camera e Senato di nominare i futuri amministratori dell'azienda.

La decisione del governo è non solo ingarbugliata ma anche inquietante sotto diversi aspetti. Innanzitutto di fronte alle ricorrenti voci che attribuivano al presidente Scalfaro una riluttanza a firmare il decreto, il governo ha messo in atto un cavillo attraverso il quale esercita una pressione che impedisce il fallimento dell'azienda, ma contemporaneamente licenzia i «professori» senza dichiararlo apertamente. In secondo luogo viene di fatto sancita la dipendenza della Rai dal governo, superando per una strada tortuosa la sentenza della Corte costituzionale che ne aveva ribadito il legame con il Parlamento. Infine, riproponendo la nomina dei consiglieri d'amministrazione da parte dei presidenti delle Camere eletti con i voti della sola maggioranza governativa,

si rischia di sostituire alla vecchia lottizzazione consociativa per via parlamentare una nuova occupazione dei partiti della maggioranza che di già si apprestano a proporre i nomi dei loro fiduciari: anche se va dato atto ai presidenti Pivetti e Scognamiglio di aver dato parecchi segni di consapevolezza del proprio ruolo istituzionale.

In verità, lo scontro che sta avvenendo sul terreno della Rai rivela tutta la perversione della situazione dell'informazione nella democrazia italiana, di come era ieri con il vecchio

regime e di come si va delineando oggi con il nuovo in formazione. Quel che davvero interessa non è la qualità dell'informazione, l'efficienza dell'azienda radiotelevisiva, la sua capacità concorrenziale interna ed internazionale, ma esclusivamente il controllo di armi potenti atte a catturare il consenso di massa e quindi a vincere le elezioni. I progressisti e i cattolico-popolari che oggi protestano energicamente, sono fortemente diminuiti in alcuni prestigiosi argomenti perché portano la responsabilità dell'oscuro regime lottizzatorio che ha dominato per anni in Rai, gestito

dall'alto dal Parlamento, dalla commissione di vigilanza e dal consiglio d'amministrazione e controllato dal basso dalle corporazioni giornalistiche come l'Usignai, eretici a commissario politico.

Da parte sua, qualsiasi decisione della nuova maggioranza di centro-destra volta a rompere la cancrena finanziaria e politica della Rai non può essere presa per buona perché non è in alcun modo legittimo che al potere televisivo del patron Fininvest Berlusconi si aggringa il potere televisivo Rai del governo Berlusconi. Il decreto «SalvaRai» viene indebolito proprio

da questa assurda situazione che Berlusconi non ha voluto o non ha saputo scegliere al momento della costituzione del suo governo.

Per concludere sul significato del decreto, ci sia consentito un'amara constatazione. La politica ormai in Italia si gioca sessantamente sui mezzi di comunicazione di massa: o, almeno, i potenti della vecchia partitocrazia e quelli della nuova telecrizia ritengono che sia così. Perciò sono pronti a garantirsi il controllo di fatto potere, con buona pace dell'informazione, della democrazia e dei cittadini.

" IL MESSAGGERO " 30 giugno 1994